

L'ANALISI**Dalla svolta al ritiro
BERLUSCONI
E QUELLO
CHE RESTA
IN POLITICA**di **GIOVANNI SABBATUCCI**

NON CAPITA spesso, in una democrazia parlamentare, che il nome di un leader politico sia usato per designare un'intera epoca, o meglio una fase della storia di un Paese. In Italia era accaduto sinora solo a Giolitti. Eppure è molto probabile che in futuro si parlerà di «età berlusconiana» in riferimento ai diciannove anni che vanno dalla discesa in campo del Cavaliere (già prospettata in un discorso del 23 novembre 1993) al suo ritiro dall'agone politico, annunciato il 24 ottobre 2012 da un sobrio comunicato stampa. Di questi anni, Berlusconi ne ha trascorsi alla guida del governo un po' meno della metà. Ma è indubbio che abbia segnato con la sua presenza l'intero periodo, suscitando opposte passioni in patria e diffuse curiosità in tutto il mondo, che abbia occupato, nel bene e nel male, il centro della scena, costringendo i suoi avversari e concorrenti a giocare sul suo terreno, addirittura a definirsi in rapporto alla sua persona e alla proposta da lui incarnata. E tutto questo a prescindere dai risultati non memorabili della sua azione di governo.

All'origine di questa straordinaria esperienza c'è un'intuizione semplice quanto geniale. Alla fine del 1993, dopo la tempesta di Tangentopoli e il cambio del sistema elettorale, l'Italia si apprestava ad affrontare le sue prime elezioni dell'era bipolare con un solo concorrente in campo: una coalizione progressista senza confini a sinistra, de-

bolmente contrastata da un centro ermeticamente chiuso a destra. Rischiava di restare orfana di rappresentanza tutta l'area di opinione moderata che per decenni aveva votato i partiti del vecchio centro-sinistra senza amarli particolarmente, solo perché non voleva saperne della sinistra, del suo moralismo e delle sue ricette «tax and spending».

Berlusconi corse a riempire questo spazio, mettendo a disposizione dell'audace progetto la sua notorietà, le sue televisioni, la sua esperienza di uomo di spettacolo, la sua abilità di imprenditore e di venditore. Formò in poche settimane un partito nuovo di zecca e una coalizione, seppur zoppicante e asimmetrica. E vinse, contro ogni previsione, promettendo una rivoluzione liberale portatrice di innovazione e di benessere. Questa rivoluzione, in realtà, pochi l'hanno vista; e pochissimi ne hanno avvertito gli effetti benefici. Colpa di una congiuntura economica sfavorevole (ma il discorso vale solo per gli ultimi anni) e di una crisi della finanza pubblica le cui cause risalgono indietro nel tempo (ma che si è sensibilmente aggravata nel ventennio berlusconiano). Colpa - è la tesi del Cavaliere - di un sistema istituzionale macchinoso e poco congruo alle esigenze di una leadership forte e dinamica (ma cambiarlo entro i confini della legittimità repubblicana era una delle missioni del nuovo centro-destra: e la missione è indubbiamente fallita). Colpa dell'ostruzionismo di un'opposizione indebilmente scottata da una sconfitta inattesa e per questo portata a radicalizzare i toni della sua polemica (cui però si è replicato con una radicalizzazione uguale e contraria). Ma colpa anche di una serie di tare originarie, di limiti oggettivi tutti interni alla coalizione berlusconiana, che hanno determinato il fallimento del progetto molto prima che l'emergenza finanziaria e le pressioni dell'Europa intervenissero a ratificarlo.

Il primo limite riguarda proprio la composizione del centro-destra e la sua costitutiva eterogeneità. Per vincere, nel '94 (e poi nel 2001 e nel 2008), Berlusconi ha dovuto mettere insieme liberisti e statalisti, clerico-moderati e anticlericali, difensori intransigenti dell'unità nazionale, compresi gli eredi,

non ancora o non del tutto pentiti, del neo-fascismo, e fieri indipendentisti padani, la cui sola presenza nella maggioranza risultava per molti aspetti imbarazzante. Una coalizione all'americana, che poteva funzionare solo in un contesto istituzionale come quello degli Stati Uniti, in cui i partiti sono grandi coalizioni trasversali e hanno come compito principale quello di far eleggere e sostenere un presidente dotato di ampi poteri; non in un sistema ancora fondato sul primato del parlamento e sul protagonismo dei partiti.

Un fattore non meno importante è poi quello legato alla personalità del leader. L'estraneità di fondo alle pratiche della politica tradizionale, che per certi aspetti ha costituito la sua forza, per altro verso lo ha reso incerto e vulnerabile, lo ha fatto apparire un pesce fuor d'acqua non solo nei consessi internazionali dove si è distinto soprattutto per le sue gaffe, ma anche nella pratica di governo. La scarsa familiarità con il galateo istituzionale ha spesso trasformato le sue battaglie, a cominciare da quella con la magistratura inquirente, in risse prive di misura. La forte personalizzazione della leadership di cui è stato protagonista ha finito con il mettere sotto una luce impietosa non solo l'ingombrante conflitto di interessi di cui non ha mai saputo liberarsi, ma i suoi stessi comportamenti privati, trasformati, non solo per sua colpa, in oggetto di intrattenimento di massa.

Il tema ci porterebbe lontano: alla scelta degli amici e dei collaboratori, dei dirigenti di partito e dei parlamentari cooptati. Ma qui la partita più importante si deve ancora giocare. Togliendosi dalla scena, Berlusconi ha offerto ai suoi eredi la possibilità di giocare le loro chance liberi dall'incombente ombra del capo. Starà a loro dimostrare che l'esperienza di questi venti anni non è stata solo plastica, riflettori e lustri. Che un normale partito di centro-destra è ancora possibile in Italia, anche dopo Berlusconi. Se ne gioverebbe il buon funzionamento della nostra democrazia. E la stessa immagine del leader ne trarrebbe, a posteriori, sicuro vantaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA